

ARMENIA

Wegner, le foto del genocidio

La mostra

Al Memoriale della Shoah di Milano fino a domani un percorso per immagini ricorda e racconta il massacro etnico perpetrato nel 1915 dai Giovani turchi
La testimonianza del Giusto tedesco

Un diario e ottanta scatti per denunciare il dramma di un popolo. La riflessione significativa al Binario 21: qui migliaia di ebrei furono stipati nei treni verso Auschwitz. Domani incontro sulle «martiri» con Arslan, Segre, Manzi

GIUSEPPE MATARAZZO

Al memoriale della Shoah di Milano è spuntato un non ti scordar di me. Nel luogo simbolo del ricordo dell'Olocausto, al Binario 21 della Stazione Centrale da cui transitarono fra il 1943 e il 1945 quindici convogli Rsha – carri bestiame sui quali furono stipati migliaia di ebrei diretti alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau – si rilegge un altro drammatico genocidio. Quello armeno, perpetrato nel 1915 dal governo dei Giovani turchi. Il primo genocidio del XX secolo, tragedia spesso dimenticata e sino a oggi negata dalla Turchia. Il non ti scordar di me è il simbolo scelto per la commemorazione del centenario. Un fiore che evoca subito la memoria, il dovere di ricordare, ma con cui sboccia anche la speranza nel futuro. La memoria del genocidio armeno si compie dunque con un fiore, e attraverso le fotografie che, senza bisogno di troppi commenti, vanno dritte al cuore. Fa una certa impressione muoversi negli spazi ricavati nella Stazione centrale per non dimenticare la Shoah, entrando da Piazza Edmond J. Safra, muoversi fra le carrozze delle deportazioni naziste e scorrere gli scatti veri, crudi, ma necessari del dramma del popolo armeno. Due tragedie contro l'umanità, contro la dignità de-

gli uomini, che si parlano e ci parlano. E che sempre di più oggi vengono accomunate nella riflessione collettiva. Perché figlie della stessa, identica, cieca follia. «Ogni storia ha un punto di partenza e uno di arrivo. Ogni storia è un viaggio», si legge entrando nel Memoriale milanese. E così comincia il viaggio (doppio) nella memoria.

Dal 27 aprile (e fino a domani) si sono susseguiti appuntamenti e incontri (a cominciare dalla *lectio magistralis* di Cyril Aslanov), per accompagnare "Metz Yeghern", la mostra fotografica sul genocidio armeno promossa da Adei Wizo di Milano, Casa Armena-Hay Dun, Fondazione Memoriale della Shoah. Fotografie, alcune anche inedite, raccolte dal padre mechtarista di Venezia Vahan Ohanian ed esposte già all'isola di San Lazzaro, in un percorso didattico assai interessante, insieme a ottanta scatti, emblematici, del Giusto Armin T. Wegner (ricordato nel memoriale dello Yad Vashem a Gerusalemme, ma anche a Tsitsernakaberd, il monumento di Yerevan sul genocidio armeno), intellettuale e poeta tedesco (nato a Elberfeld nel 1886), testimone «inascoltato» del genocidio armeno nei deserti dell'Anatolia. Memorabili il suo appello al presidente degli Stati Uniti Wilson nel febbraio del 1919 per chiedere una patria per gli armeni e la famosa lettera a Hitler nell'aprile del 1933 per invocare la fine dei comportamenti anti-ebraici del regime. Wegner pagò la sua con-



dotta anticonformista rispetto al Terzo Reich con la tortura, con la permanenza in un campo di concentramento, e con l'esilio, in Italia dal 1936 (una figura che Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, ha fatto conoscere al pubblico italiano con la biografia *La lettera a Hitler. Storia di Armin T. Wegner, combattente solitario contro i genocidi del Novecento*, Mondadori, 2015).

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nell'inverno tra il 1914 e il 1915, Wegner si arruolò come infermiere volontario in Polonia. Nell'aprile del 1915 a seguito dell'alleanza militare tra la Germania e la Turchia fu inviato in Medio Oriente. Qui ha visto con i propri occhi e documentato direttamente quello che i dittatori turchi stavano compiendo nei confronti del popolo armeno. «Negli ultimi tempi ho scattato molte fotografie – annotava Wegner –. Mi hanno raccontato che Gemal Pascià, il carnefice siriano, ha proibito, pena la morte, di scattare fotografie nei campi dei profughi. Io conservo immagini di terrore e di accusa legate sotto la mia cintura. Nei campi di Meskene e di Aleppo ho raccolto molte lettere di supplica che tengo nascoste nel mio zaino in attesa di consegnarle all'ambasciata americana a Costantinopoli, perché la posta non le avrebbe inoltrate. Io so di commettere in questo modo un atto di alto tradimento, e tuttavia la consapevolezza di avere contribuito per una piccola parte ad aiutare questi poveretti, mi riempie di gioia più di qualsiasi altra cosa che abbia fatto».

Wegner scrive da Aleppo, è il 19 ottobre del 1916. Ha visto devastazioni di villaggi e città, ha incontrato innocenti orfani abbandonati e spaesati; si è imbattuto nelle carovane della morte, ha assistito a esecuzioni sommarie e visto veri e propri lager nel deserto, «ragazzi e giovani armeni morti per la fame ammassati all'esterno delle mura di un villaggio arabo».

Erano circa due milioni gli armeni che abitavano il Paese. «Sono stati tutti cacciati via – si legge nei suoi appunti –. Mezzo milione di persone sono state annientate o sono morte di fame. Il deserto li ha divorati», in quella strada del «non ritorno» che Wegner ha percorso. C'è la foto di una madre armena sulle alture dei monti del Tauro assai simbolica: «Suo marito è stato ucciso o abbattuto, buttato in prigione o portato ai lavori forzati. Sulle spalle tutto il suo avere che ha potuto prendere con sé, una coperta per dormirci dentro e farne una tenda per proteggersi dal sole, bastoni di legno, e sopra il suo piccolo. Le teste sono protette dal sole con

fazzoletti. Per quanto potrà ancora portare questo peso?».

Il reportage del Wegner-fotografo è potente. Le sue foto «non sono soltanto preziosissimi documenti: non vogliono impressionare, né convincere – commentava la scrittrice An-

tonia Arslan nelle pagine di *Armin T. Wegner e gli Armeni in Anatolia, 1915*

(Guerini e Associati, 2005), catalogo della mostra che ha toccato più di 100 città in

Italia e all'estero –. Con amorosa compassione, gentilezza e virile pietà esse consegnano a noi le reliquie di una civiltà scomparsa, la nuda essenza di una tragedia immane, testimoniano l'incredulo stupore della gente che la attraversò, chiedendosi "perché?". Salviamo questi visi, questi uomini (pochi, la maggior parte venne uccisa subito) e queste donne, questi vecchi sparuti, questi bambini, dal gorgo della cancellazione e dall'oblio. Dalle mani di questo prussiano giusto noi riceviamo così uno dei riscatti più nobili dai peccati orribili della nostra epoca: qualcosa che ci rende più umili e che ci aiuta a guardarci dentro, affrontare con minore sfiducia questo secolo che si chiude, e a perdonarci».

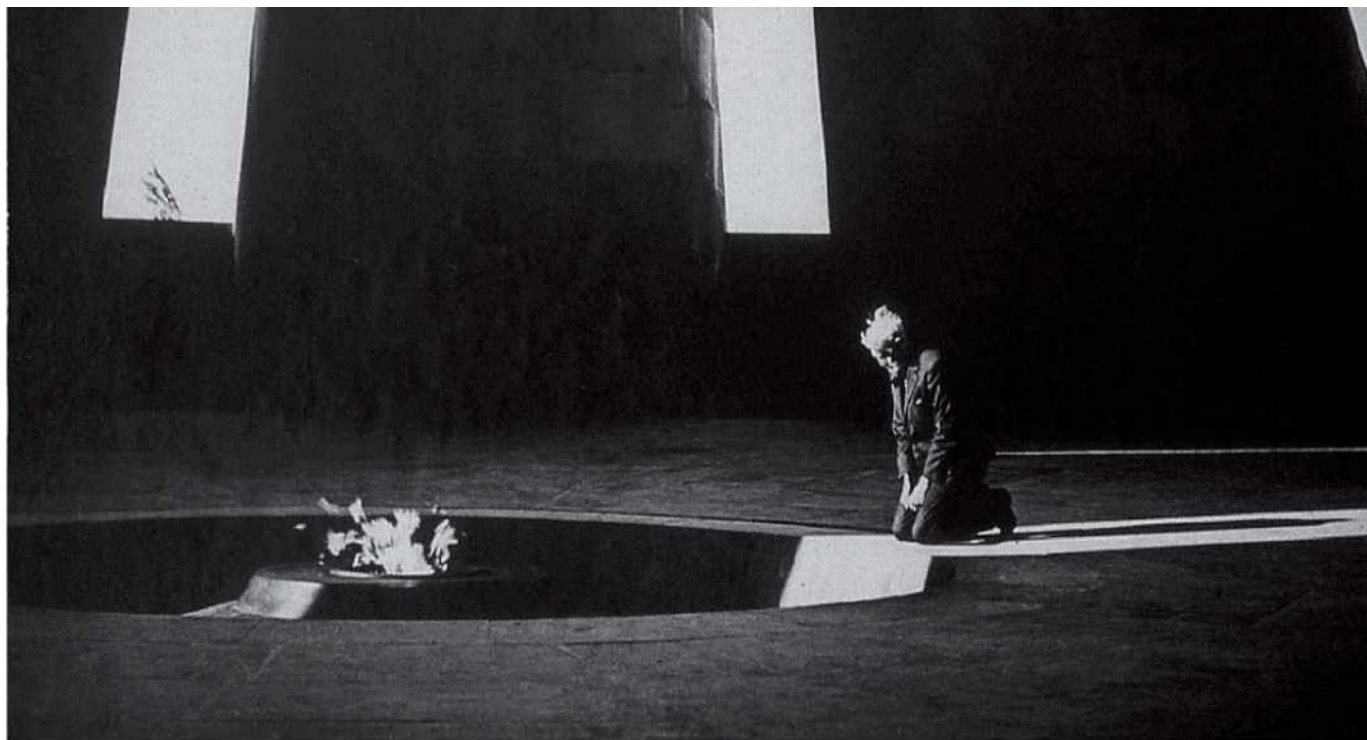
Proprio la Arslan sarà fra i protagonisti della serata conclusiva di domani alle 18, insieme alla filosofa Siobhan Nash Marshall, alla superstite di Auschwitz Liliana Segre, al professore David Meghnagi, al deputato Irene Manzi e al presidente della Fondazione Memoriale della Shoah, Ferruccio De Bortoli, sul tema «Le vittime e le aguzzine. Storie delle martiri armene ed ebreo e delle loro persecutrici». Un ultimo spaccato di memoria e di umanità, un'ultima riflessione a corredo del percorso fotografico di Wegner. «Molti – appuntava l'intellettuale tedesco – conoscevano tutte le lingue della terra, e le loro donne e figlie erano più abituate a sedere in una sedia a dondolo davanti a una tavola linda apparecchiata piuttosto che rannicchiate in un buco scavato nella terra del deserto...». Abituate a raccogliere un fiore, forse. E a riceverlo. Con i colori di un non ti scordar di me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL "HRANT DINK"

RICONOSCIMENTO A MARTA OTTAVIANI

Sarà la giornalista Marta Ottaviani, collaboratrice di *Avvenire*, ed esperta di Turchia, a essere insignita del «Riconoscimento giornalistico Hrant Dink per la libertà di informazione» giunto alla sua decima edizione. La cerimonia di premiazione avrà luogo giovedì alle 17,30 presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (via della chiesa nuova 18). Nel corso dell'evento sarà consegnata una «menzione speciale» anche al giornalista ed editore Raffaele Aufiero. Il riconoscimento è stato istituito dal Consiglio per la comunità armena di Roma nel 2008 a distanza di un anno dall'assassinio del giornalista armeno turco Hrant Dink. Rappresenta un omaggio a un uomo che si è battuto per la tolleranza, per il dialogo e per la riconciliazione e rappresenta altresì un momento di riflessione sul tema della libertà di informazione nel mondo («Quello che voglio è vedere i turchi che parlano di quanto è successo. Bisogna che turchi e armeni inizino a dialogare. C'è una sola strada percorribile ed è quella del dialogo. Sempre»). Lo scorso anno Ottaviani ha pubblicato *Il Reis. Come Erdogan ha cambiato la Turchia* (Textus Edizioni, 2016)



REPORTAGE

A sinistra, Armin T. Wegner, 1968, inginocchiato al Memoriale sulla Collina delle Rondini a Yerevan
Sopra e sotto, tre foto del dramma armeno (1915)

(Archivio Mischa Wegner)

